

Recensioni e segnalazioni

come personalità sempre più influente in seno alla diplomazia italiana. Un ruolo decisivo in questa ascesa lo giocò la sua capacità di stringere rapporti di collaborazione e di fiducia con alcune personalità politiche della Democrazia cristiana e del Partito liberale (Piccioni, Martino, Pella, Segni) che assunsero ripetutamente la carica di Ministro degli Esteri fra il 1953 e la prima metà degli anni Sessanta.

Il saggio continua con l'esame dei più importanti temi di politica estera fino al 1968 e del ruolo che al riguardo esercitò Mario Toscano: la questione di Berlino, il problema dell'Alto Adige, la crisi dell'Alleanza atlantica negli anni Sessanta, l'ascesa della Cina comunista. Un libro la cui lettura tornerà utilissima ai giovani diplomatici e ridesterà i ricordi dei meno giovani.

(Giorgio Bosco)

Luciano Tosi (a cura di), *Sulla scena del mondo. L'Italia all'Assemblea generale delle Nazioni Unite 1955-2009*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2010, pp. LXXI-574, Isbn 978-88-6342-164-4, € 52,00.

È questo un libro che avrebbe potuto abbracciare un arco di tempo ancora più lungo, se l'ostinazione e l'ostilità dell'Unione Sovietica non avessero ritardato fino al 1955 l'ingresso dell'Italia alle Nazioni Unite. Comunque l'Italia si rifece brillantemente del tempo perduto, e da quell'anno in poi ha svolto un'attiva partecipazione ai lavori dell'Organizzazione mondiale, entrando anche varie volte al Consiglio di sicurezza come membro non permanente, ed assicurando la sua presenza nelle più importanti Agenzie specializzate, quasi sempre come componente dei rispettivi Consigli esecutivi.

Mancava un'opera dove lo studioso potesse rinvenire la traccia di tutti gli interventi italiani all'Assemblea generale. La lacuna è ora felicemente colmata, e non mediante una pura e semplice trascrizione e traduzione: l'opera è impostata in modo tale da poter subito rinvenire il testo desiderato, attraverso strumenti metodologici di ricerca. Innanzitutto, l'utilissimo indice alfabetico degli argomenti, che dall'Afghanistan al Vietnam rinvia alle relative pagine. Inoltre, il sommario, che in una trentina di pagine riassume – poche righe per ciascuno – tutti gli interventi italiani all'Assemblea generale, da quello inaugurale del 20 dicembre 1955 a quello illustrativo del G8 all'Aquila (23 settembre 2009), che chiude la serie. Infine, non si potrebbe elogiare abbastanza l'esauriente bibliografia, divisa per argomenti, agevolando così la ricerca.

Il mezzo secolo oggetto dell'opera è articolato in tre capitoli: 1) tra atlantismo e sicurezza collettiva (1955-1968); 2) la crisi del multilateralismo istituzionale negli anni Settanta e Ottanta e l'evoluzione della politica italiana di sicurezza collettiva; 3) tra interventi umanitari e tutela degli interessi nazionali. L'Italia e la sicurezza collettiva dopo la fine della guerra fredda.

Ogni capitolo è preceduto da uno studio del Curatore, che aiuta a comprendere meglio la documentazione che segue, come ad esempio quando nel primo capitolo egli coglie la novità del cosiddetto neoatlantismo, una politica della Democrazia cristiana che mirava a sviluppare la cooperazione con i paesi del Mediterraneo, del Medio Oriente e del Terzo Mondo in genere, tenendo conto delle esigenze italiane e del risveglio dei paesi africani e arabi. Anche le introduzioni ai capitoli secondo e terzo individuano acutamente le caratteristiche salienti dei rispettivi periodi.

Un volume, in sintesi, che sarà assai apprezzato da chi, in un'occasione o in un'altra, ha partecipato alle attività delle Nazioni Unite negli ultimi decenni.

(Giorgio Bosco).

Barry Eichengreen, *Exorbitant privilege: the rise and fall of the dollar*, Oxford, Oxford University Press, 2011, £ 14,99, Isbn 978-0-19-959671-3.

Quest'opera dell'economista e politologo di Berkeley, studioso delle crisi finanziarie ed economiche del 1929 e del 2008, si segnala per diversi aspetti: per la critica dell'ideologia libe-

rista dominante e della politica economica perseguita negli anni di George W. Bush, per una sintesi di storia finanziaria degli Stati Uniti a partire dall'età coloniale, per la visione di un pluralismo monetario più aderente alla realtà economica, in un mondo ormai policentrico.

Nel periodo di incubazione della crisi finanziaria venuta in luce nel settembre 2008, la Federal Reserve e la Casa Bianca avevano condiviso una stessa fiducia nell'automatismo del mercato: avevano concordato sull'opportunità di lasciar fare ai derivati finanziari, che pensavano in grado di alimentare il commercio interno e internazionale e di orientare gli investimenti. Alan Greenspan, presidente per lunghi anni della Fed, aveva respinto ogni tentativo di regolamentare i flussi finanziari. Dopo di lui Ben Bernanke aveva battuto lo stesso sentiero, sottovalutando la pericolosità dei fondi speculativi. Quanto al presidente Bush, sprovvisto di una particolare cultura economica, egli nutriva una sola certezza: a suo giudizio, l'ostacolo da abbattere per il buon funzionamento del sistema era solo la richiesta importuna, da più parti avanzata con insistenza, di regole e controlli. Al contrario, per Eichengreen, procedimenti irregolari hanno provocato la crisi, sottratti ad ogni verifica: la stipulazione dei mutui era affidata dalle banche ad agenti che badavano solo a trascinare il cliente alla firma del contratto. Dopo questa critica dell'ultima gestione repubblicana, Eichengreen dichiara la sua tesi di fondo: la posizione privilegiata del dollaro, per mezzo di operazioni di cambio, diritti di signoraggio, vendita di titoli e obbligazioni, produce un «sistema finanziario asimmetrico», per cui gli Stati Uniti possono importare più di quanto esportano e consumare più di quanto producono.

La sezione storica, che occupa buona parte del lavoro, segue i diversi orientamenti della politica economica e finanziaria americana, dalle iniziative del segretario al Tesoro Alexander Hamilton all'istituzione della Fed, realizzata da Woodrow Wilson. Nonostante l'ascesa degli Stati Uniti al primato economico, ancora a lungo la sterlina ha mantenuto la sua posizione di vertice; solo la seconda guerra mondiale ha segnato il primato della moneta statunitense. Dal 1945 i prezzi sul mercato mondiale sono stati espressi in dollari; gli accordi di Bretton Woods, il piano Marshall per l'Europa e il piano Dodge per il Giappone hanno spianato la via alla circolazione internazionale del dollaro. Queste condizioni politiche sono mutate con il progresso della distensione e con la scomparsa dell'Unione Sovietica. Dopo la riunificazione, la Germania si è sottratta alla tutela americana e la classe politica tedesca s'è aperta alle prospettive di una autonomia monetaria europea, suggerita dalla Francia che contava di trarne vantaggio. Prevista già dal trattato di Maastricht, realizzata nel gennaio 1999 con l'adesione di undici su quindici paesi dell'Unione europea, la costituzione di una zona dell'euro ha segnato la svolta decisiva in direzione di un multipolarismo monetario.

Eichengreen non è un *declinist*, o lo è solo in parte: ritiene che gli Stati Uniti debbano mantenere nel prossimo futuro il rango di grande potenza, sebbene questa volta in un diverso contesto. Multipolarismo è una parola chiave nel suo discorso. Egli non vede come il dollaro, espressione monetaria di un'economia che non fornisce più la maggiore quantità della produzione mondiale, possa ancora impiegarsi per fatturare e saldare la maggior parte delle transazioni internazionali. Il necessario assestamento costerà molte rinunce. Gli americani non potranno d'ora in avanti importare beni e servizi per mille miliardi di dollari più di quanto esportano, dovranno aumentare la quantità e la qualità dei loro prodotti. Ma gli Stati Uniti hanno diversi punti di vantaggio: numerosi centri universitari orientati alla produzione industriale, una disponibilità di territorio fertile capace di sostenere un rilevante settore agricolo. Sarà necessario superare il residuo particolarismo degli Stati federati, e sarà opportuno innestare nel sistema americano elementi di pianificazione e di economia mista.

Meritano un'attenzione particolare, alla luce delle ultime avventure dell'euro e delle richieste sollevate da Pechino e da Mosca, le opinioni dell'economista californiano sul rapporto dollaro-euro-yuan. In questo *Exorbitant privilege*, apparso nel gennaio 2011, Eichengreen salutava la nascita dell'euro come il compimento di un processo storico secolare di integrazione continentale e, al tempo stesso, come l'apparizione di una valida alternativa al predominio del dollaro. La fine della guerra fredda aveva fatto decollare un progetto di autonomia finanziaria europea. Da tempo la Francia coltivava l'ambizione di una politica europea indipendente, della quale contava di porsi alla guida; e adesso la Germania, finalmente unificata, libera dalla minaccia sovietica e dal bisogno dello scudo atlantico, poteva concepire una politica estera più

attiva. La creazione dell'euro, annunciata dal trattato di Maastricht e realizzata con l'adesione di undici su quindici paesi membri dell'Unione europea, rispondeva dunque a un progetto politico, inteso a sottrarre il Vecchio continente alla tutela americana. La maggior debolezza dell'Europa era indicata da Eichengreen nella sua struttura demografica, che ne fa un continente di popolazione invecchiata, e la maggior debolezza dell'euro nella sua condizione di moneta senza Stato; ma ugualmente, sul principio del 2011 e ancora in un articolo per il «Wall Street Journal» del 2 marzo, egli apprezzava l'euro come un temibile rivale del dollaro, sullo stesso piano dello yuan cinese. In alcuni interventi successivi viene meno questo ottimismo dell'euro (cfr. soprattutto gli articoli *Europe on the verge of a political breakdown*, 9 settembre, e *Europe's darkness at noon*, 8 novembre 2011, www.project-syndicate.org/commentary/eichengreen 34, 36). Di notevole interesse sono i saggi *Global shifts*, aprile 2011 (elsa.berkeley.edu/eichengr/research.html) e *When currencies collapse*, («Foreign Affairs», gennaio-febbraio 2012). È in atto in questo inizio del terzo millennio un assestamento dell'equilibrio economico, finanziario e politico: mentre passa in secondo piano il polo europeo, le due potenze americana e cinese sono spinte a collaborare, mancando a ciascuna la capacità di dettare i termini di un nuovo ordine. Nel tramonto del momento unipolare degli Stati Uniti, si apre un'epoca di *non-hegemonic cooperation*, dove la coppia sino-americana è indotta, quasi riluttante, a trovare un punto d'intesa.

(Domenico Caccamo)

Daniel Domscheit-Berg, *Inside WikiLeaks. La mia esperienza al fianco di Julian Assange nel sito più pericoloso del mondo*, Venezia, Marsilio, 2011, € 18,50, Isbn 978-88-317-0923-1.

L'Autore di quest'ultimo contributo sullo scandalo WikiLeaks è un ingegnere informatico tedesco, attivista del gruppo e confidente del fondatore Julian Assange lungo un intero triennio, dal novembre 2007 all'ottobre 2010. Prima di stringere i rapporti con Assange, il giovane ingegnere Domscheit-Berg risiedeva a Wiesbaden ed era impiegato presso una società americana operante in Germania, che forniva strutture informatiche a industrie civili e militari. Sui motivi della rottura e del distacco torna a più riprese: sembra, in sostanza, che anche WikiLeaks abbia subito il destino comune di tanti gruppi sociali, degenerando dal primitivo impulso liberario verso una struttura di potere fondata sul segreto e sul dominio di una personalità autoritaria. Oggi Domscheit-Berg è impegnato in una organizzazione alternativa rispetto a WikiLeaks, denominata OpenLeaks.

Il triennio 2007-2010 è stato per WikiLeaks un periodo di intensa attività: furono pubblicate diverse migliaia di rapporti del Congressional Research Service, studi su questioni politiche ed economiche riservati alla lettura dei parlamentari americani, una lista degli iscritti al British National Party, una corrispondenza privata dello storico negazionista David Irving, una testimonianza relativa al tragico incidente di Kunduz, Afghanistan, il video *Collateral murders*, sulle vittime civili delle guerre mediorientali. Il caso WikiLeaks ha attirato l'attenzione, come tipico di un tempo postmoderno segnato dall'espansione del potere repressivo e distruttivo, ma anche dalla facile penetrazione di contropoteri, esaltati anch'essi dal progresso tecnologico. Ma la letteratura su WikiLeaks è cresciuta soprattutto in seguito alla pubblicazione, nel novembre 2010, dei *diplomatic cables*, con l'intervento della Segreteria di Stato, che ha cercato subito, senza successo, di limitare il danno, e con il turbamento dei rapporti internazionali degli Stati Uniti. Le redazioni dei giornali che negli Stati Uniti, in Germania, nel Regno Unito si erano assicurati l'esclusiva dei rapporti confidenziali e segreti hanno toccato ciascuna le questioni che maggiormente riguardavano il proprio paese e accendevano l'interesse del proprio pubblico. La redazione del «New York Times», nel volume *Open secrets*, ha utilizzato rapporti provenienti dal Grande Medio Oriente, riguardanti l'Iran. Quella del «Guardian», *WikiLeaks. Inside Julian Assange's war on secrecy* (trad. it. *Wikileaks. La battaglia di Julian Assange*), ha fatto qualche luce sulla discussa liberazione dell'attentatore di Lockerby, concessa forse per guadagnare la benevolenza di Gheddafi nell'interesse della British Petroleum. Quella dello «Spiegel»,